

La rassegna Internet Festival sull'intelligenza Il convegno a Milano

Dall'11 al 14 ottobre torna a Pisa Internet Festival, dedicato all'innovazione digitale. La parola chiave è #intelligenza, intesa come ricerca di soluzioni «smart», efficienti e sostenibili. Già oggi a Milano (Mediateca Santa Teresa, via Moscova 28) si terrà un primo evento di presentazione. Dopo il saluto di James Bradbourne, direttore generale della Pinacoteca di

Brera, intervengono: Vittorio Bugli, assessore ai Sistemi informativi della Regione Toscana; Michele Conti, sindaco di Pisa; Domenico Laforenza, direttore lit-Cnr; Gian Luigi Ferrari, direttore Dipartimento di Informatica Università di Pisa; Claudio Giua, direttore Internet Festival 2018. In tema di cybersecurity il designatore Gabriele Peddes presenterà un progetto a fu-

metti per la Ludoteca del Registro.it e il ricercatore Gianpiero Costantino illustrerà l'osservatorio dello lit-Cnr. Rossella Miccio, presidente di Emer-

gency, presenterà *Storie dell'Afghanistan*, mostra fotografica interattiva. Luca Torri, ceo di VRMedia, parlerà dell'elmetto intelligente per teleassistenza nell'industria. Luca Scari, direttore ricerca biomedica Camlin, presenterà la piattaforma wireless per la riabilitazione post-ictus (VRMedia e Camlin fanno parte del Club degli spin-off del Sant'Anna di Pisa).



Narrativa Il riconoscimento ai romanzi inediti italiani. Il vincitore sarà pubblicato in quattro lingue

DeA Planeta a caccia di bestseller con un premio da 150 mila euro

di **Ida Bozzi**

I volti



Una notizia per chi ha una storia nel cassetto: nasce un premio letterario particolarmente ricco dedicato proprio ai romanzi inediti. Si tratta del Premio DeA Planeta, che vanta un assegno da 150 mila euro per il vincitore, cui spetteranno oltre alla pubblicazione anche traduzioni e sostegno promozionale. Un trattamento da star.

In una conferenza al buio rimasta «segreta» fino all'ultimo, ieri la casa editrice DeA Planeta Libri, nata nel 2017 da De Agostini e dallo spagnolo Gruppo Planeta, ha presentato a Milano la novità che premia, con un assegno senza precedenti, il miglior romanzo inedito italiano.

«Non vogliamo competere con gli altri premi — ha spiegato l'amministratore delegato di DeA Planeta Libri, Gian Luca Pulvirenti —, che sono dedicati ai libri editi, ma condividere lo stesso obiettivo di incentivo alla diffusione della cultura letteraria in Italia e della promozione della lettura: questo premio è diverso ed è dedicato agli inediti».

Il meccanismo è semplice, ma con regole molto precise: chiunque, autore noto o ignoto che sia, di qualsiasi nazionalità, può partecipare al premio con un romanzo inedito in lingua italiana (non sono ammessi saggi, poemi, racconti o libri



ILLUSTRAZIONE DI CONIC

per ragazzi), e può farlo seguendo le istruzioni del bando sul sito premiodeaplaneta.it e inviando il proprio testo, in uno dei modi indicati online, entro il 28 febbraio 2019.

Dopo la prima «scrematura» di una giuria interna alla casa editrice, ogni anno una seconda giuria indipendente, formata da cinque personalità del mondo culturale, selezionerà tra i cinque finalisti il vincitore. La giuria di quest'anno è composta dallo scrittore Massimo Carlotto, dal presidente del gruppo De Agostini Marco Drago, dal saggista Claudio

Giunta, dalla giornalista Rosaria Renna e dalla direttrice della Libreria Hoepli di Milano, Manuela Stefanelli. Il vincitore sarà proclamato il 15 aprile 2019.

Come ha spiegato Daniel Cladera, direttore generale editoriale di DeA Planeta Libri, il premio consentirà all'editore di «scoprire romanzi commerciali di alta qualità e con potenziale internazionale». Bestseller, insomma; e come tali i vincitori saranno trattati: non solo ricevendo un assegno di 150 mila euro, che vale come «anticipo» sul contratto per il libro,

ma «l'opera — ha illustrato Cladera — sarà tradotta in lingua spagnola e pubblicata in Spagna e Latinoamerica con un marchio del Gruppo Planeta, e inoltre anche in francese e in inglese, per portare il romanzo a editori di altri Paesi». Ha continuato Cladera: «La dimensione internazionale del Premio, insieme alla cifra, può attrarre molti autori». E ha ricordato il prestigio dello storico riconoscimento spagnolo cui si ispira questa nuova versione italiana: «Nato nel 1952, il Premio Planeta ha una grande tradizione e ha contribuito alla diffusione della cultura spagnola nel mondo, premiano grandi autori come Mario Vargas Llosa, Clara Sánchez, Dolores Redondo, ma anche autori che sono diventati famosi soltanto dopo averlo vinto».

A confermare l'effetto «bestseller» dello storico premio cui questa versione si ispira, è intervenuto ieri anche uno dei vincitori del Planeta, Javier Sierra, che ha vinto nel 2017 con il romanzo *Fuoco invisibile*, uscito quest'anno anche in Italia per DeA Planeta Libri.

«È un premio — ha ricordato Sierra — con una dotazione economica importante e un prestigio immenso. Nonostante fossi un autore già noto, con 6 milioni di copie vendute, il premio ha rappresentato una trasformazione importante. Resta come un marchio su chi ha vinto: quando ci capita di essere intervistati, per prima cosa diciamo "sono un Premio Planeta"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

cuore delle vite e delle ambiguità di Pasternak. Perché il senso di colpa del dottor Živago raggiunge il climax nella relazione di Boris-Yuri con Olga-Lara, l'unica in grado di indicargli la strada di un'espiazione letteraria che lo avrebbe trattenuto da un destino amletico o achmatoviano giù nel baratro dell'ossessione. Pasternak pagò le sue oscillazioni esistenziali con un paio di infarti, tuttavia Olga lo riscosse, accompagnò, a tratti guidò e spinse al compimento del capolavoro. «La porta della verità — scrive Battista — si era spalancata e Boris Pasternak sentiva ora la missione di rovesciare il comportamento seguito per decenni. Finalmente il vero come redenzione dell'inautentico, del falso, del compromissorio, della mancanza di coraggio». Rischiare in grande diventò una sfida possibile, una sfida innanzitutto a sé stesso. «Fin d'ora siete invitati alla mia fuclazione», dichiarò firmando il contratto per la pubblicazione all'estero del manoscritto, un contratto destinato a Giangiacomo Feltrinelli, che di tutti i coprotagonisti raccolti in quel ventaglio di nomi, frasi, gesti si rivela forse il più coraggioso e tenace — ma questa è un'altra storia nella Storia.

Nel 1960, poco più di due anni dopo il successo mondiale del romanzo, l'autore

Tormento

La prova più lacerante fu il legame con Mandel'stam: Stalin lo sapeva e gli telefonò una notte del 1934 per provocarlo

morì nella sua dacia. Non ammessa in casa, Olga lo vegliava dalla veranda, consapevole che avrebbe presto pagato per tutti e due. Venne infatti rispedita ai lavori forzati, questa volta con la figlia Irina, e fino al crollo dell'Urss non poté rivedersi nel magnifico volto cinematografico di Julie Christie che dal 1965 l'aveva trasformata in un mito del Novecento. Lei che durante la prima detenzione, nel 1949 a Potma, all'inizio della grande avventura, si disperava perché non possedeva neppure uno specchio rotto. «Olga aveva l'ossessione della cura di sé e del suo aspetto — nota Pierluigi Battista che sembra aver compreso ogni sfumatura — non voleva che al ritorno da quell'inferno di ghiaccio Boris la vedesse vecchia, decrepita, brutta. E potesse disamorarsi di lei».

Nella *Postilla*, l'autore si chiede se sia tutto vero quanto ha raccontato. E per rispondere descrive un lunghissimo «percorso tra i libri che mi hanno accompagnato e suggestionato nel corso degli anni». Quel percorso riunisce memorie di protagonisti diretti, figlie e pronipoti, discendenti lontani. E poi saggi, documenti, lettere. L'irrisolutezza congenita, la consapevolezza del danno che questa può causare alle persone amate, il desiderio di affrontare comunque la vita che non è un gioco, «non è come attraversare un campo»: tutto questo affiora e si accavalla nella narrazione di Battista, dà forza e senso a quella «personale ma non arbitraria interpretazione» di che cosa sia stato il senso di colpa di Boris Pasternak. E di quali siano state le conseguenze — dolorose, senza mai rimpianti — dell'amore di Olga.

«Era già tardi quando senti suonare il campanello del destino. Apri la porta, stupita di vedersi di fronte proprio Boris, affannato, visibilmente emozionato: "Cara Olga, oggi però sotto la statua di Puškin non ti ho detto la seconda cosa, quella più importante". "Dimmela subito Boris, in effetti ero ansiosa di sapere quale fosse". "Eccola: Olga, io ti amo"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Nelle foto sopra, dall'alto: Gian Luca Pulvirenti amministratore delegato di DeA Planeta Libri; Daniel Cladera direttore generale editoriale; il logo del Premio DeA Planeta

Agenda

● È stato Piero Bevilacqua il primo direttore di «Meridiana», che in 30 anni ha pubblicato 90 numeri con 967 firme

● Il convegno *Il Sud che vorremmo. Riflessioni tra passato e futuro per i trent'anni di «Meridiana»* si svolge da domani a sabato 29 settembre presso la Biblioteca Nazionale di Napoli in piazza del Plebiscito (Palazzo Reale, sala Rari)

di **Marco Demarco**

Sperimentale per alcuni, spericolata per altri. Novanta numeri, 78 fascicoli di cui 12 doppi, 763 articoli, 967 firme in massima parte di storici, sociologi, economisti, politologi. «Meridiana», rivista ormai storica del meridionalismo critico, compie trent'anni. Al tempo di Reagan, Thatcher e Gorbaciov, in un'Italia già all'inseguimento di un mondo che cambiava, Piero Bevilacqua, primo direttore, piegò il numero d'esordio su un tema insolito: il Mezzogiorno nel mercato internazionale.

Quella rivista avrebbe guardato lontano. E da subito cominciò a fare status. O si stava con «Meridiana». O contro. Impossibile ignorarla. Chi la scriveva o la citava apparteneva a una squadra «scomoda» di meridionalisti che mal sopportava il modo in cui il Mezzogiorno veniva analizzato e rappresentato. Troppi luoghi comuni, troppo emergenzialismo, e soprattutto troppo poche sfumature nel racconto. Meglio cambiare, annunciarono i soci fondatori. Anche nel metodo di studio. Spazio, allora, all'interdisciplinarietà. Basta, diceva Carmine Donzelli, col Mezzogiorno come categoria culturale, come «la più grande

metafora della storia d'Italia», cioè luogo-simbolo dell'arretratezza e del familismo amorale. E apertura a nuove prospettive: più ampie, transazionali e globali, appunto; e allo stesso tempo più differenziate.

Fu così che si cominciò a parlare dei Sud, al plurale, e non più di Mezzogiorno d'Italia come area omogenea. Quasi un salto quantico, e i meridionalisti classici accusarono il colpo. Una cosa è «abolire il Mezzogiorno», rispose Giuseppe Galasso, in polemica con Gianfranco Viesti; altra, come egli invece sosteneva, è «smeridionalizzare» le politiche nazionali per il Sud, cioè ribadire che quella meridionale doveva rimanere, tutta intera, una questione italiana. Fu la stessa rivista, però, a prendere le distanze da Franco Cassano, quando il suo «pensiero meridiano», radicalizzando il discorso sull'identità meridionale, finì per rafforzare l'ondata sudista, uguale e contraria a quella della Lega. Ciò avvenne

Le origini

Nella testata si riconosceva chi mal sopportava il modo in cui il Mezzogiorno veniva analizzato e rappresentato

benché «Meridiana» avesse sempre messo in discussione il 1861 come data periodizzante: prima tutto male, poi tutto bene. Tra alti e bassi, tra svolte annunciate e condivise poi progressivamente smentite dai fatti (come negli anni Novanta, quando si esaltò la primavera dei sindacati), «Meridiana», oggi diretta da Gabriella Corona e Rocco Sciarrone, è comunque arrivata a un traguardo importante. Ma attenzione! Se tre decenni di presenza influente nel dibattito pubblico sono un risultato invidiabile per qualsiasi iniziativa editoriale, cosa ci dice la stessa lunga testimonianza di una rivista come questa?

Sebbene «Meridiana» abbia nel frattempo allargato i suoi interessi anche a temi più generali come le disuguaglianze e le problematiche ambientali, non è, questa testimonianza, l'ennesima conferma della irrisolta questione meridionale? Il convegno che per l'occasione dei trent'anni si terrà a Napoli da domani a sabato 29 (vi parteciperanno, tra gli altri, collaboratori storici come Salvatore Lupo, Paolo Macry e Gabriella Gribaudi di questo tema. E non a caso ha per titolo *Il Sud che vorremmo*, cioè l'implicita espressione di una vicenda aperta, complessa, ma di sicuro ancora priva di un lieto fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA